

Walter Belardi

## CONSIDERAZIONI IN MARGINE A UN CONVEGNO DI STUDI LADINI

Ho ricevuto a metà novembre '84, gradito omaggio del valente collega Alberto Zamboni, un bel volume pubblicato nel settembre precedente su *Il ladino bellunese*, quale testimonianza degli "atti" del Convegno Internazionale tenuto a Belluno dal 2 al 4 giugno del 1983, edito da G. B. Pellegrini e S. Sacco, per conto dell'Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, Serie "Studi ladini" nr. 3.

Non ci si può che rallegrare nel vedere che gli studi ladini si moltiplicano; prova tangibile dell'importanza sempre crescente di questa tematica nell'orizzonte della linguistica e dialettologia romanze.

Tuttavia, ultimata la lettura del volume, sono rimaste nella mia memoria alcune poche pagine che mi hanno indotto a riconsiderare il senso complessivo di lieta accoglienza che si era formato in me al primo approccio.

Se non dicessi subito che ho appreso molto davvero dai contributi contenuti nel volume, potrei dare al lettore di queste mie considerazioni una impressione errata della mia disposizione verso i risultati di questo convegno, che è una disposizione orientata in maniera decisamente positiva.

Ma in mezzo a molti risultati di egregie ricerche scientifiche, ho letto anche frasi che sono piuttosto espressioni di ideologia che di scienza. Ma c'è di più: a mio avviso, il pretesto stesso del Convegno sembra essere stato costruito avendo di mira un assunto ben preciso che cercherò di riassumere con brevi parole (anche se di fatto la quasi totalità dei contributi è di una oggettività scientifica impeccabile):

la ladinità linguistica dolomitica centrale (per bene intenderci: Marebbe, Badia, Gardena, Livinallongo, Fassa e pure Ampezzo) non ha diritto alcuno a proporre di sé stessa una immagine "autonoma" in antitesi alla immagine della italianità. La dimostrazione della illegittimità di un tale preteso diritto discenderebbe dal fatto (che sarebbe comprovato dai saggi contenuti nel volume) che non esiste un confine linguistico netto tra una ladinità "centrale" e quella ladinità che si prolunga nelle valli del Cordevole, del Maé e nel Cadore, spingendosi fin verso Belluno.

In realtà che la ladinità ancor oggi si prolunghi in queste valli, e che ancora di più ciò avvenisse nei secoli passati, è una verità scientifica ormai nota da tempo, grazie proprio ai molti studi dei Maestri di G. B. Pellegrini e soprattutto di G. B. Pellegrini stesso. A Cesare conviene dare quel che gli spetta. Ora, poiché la complessità del reale non si esaurisce mai, ben vengano convegni come questo ed altri ancora a dimostrare quanta messe di isoglosse lessicali si può raccogliere a riprova della forte articolazione interna dell'area ladina compresa tra i Grigioni e il Friuli, e a riprova di come queste isoglosse lessicali (come del resto le fonetiche) non si riesca assolutamente a rinchiuderle entro i pretesi confini di una ladinità centrale.

Se poi - oltre a ciò - il succo del convegno fosse stato riassumibile in un appello del tipo "Ladini delle Dolomiti centrali, non dimenticate i vostri fratelli di lingua dell'alto-bellunese!", nessuno penso avrebbe trovato da ridire, dacché è incontrovertibile che nell'alto-bellunese si parlano ancora varietà che assomigliano, ora più ora meno, al ladino centrale.

Purtroppo il succo sembra essere un altro. A p. 162 e sg. leggiamo che "l'unica lingua-tetto pensabile per il ladino dolomitico è l'italiano standard [...]. L'unica altra possibilità è l'abbandono completo del ladino, adottando il tedesco come nuova lingua della vita quotidiana".<sup>1)</sup>

E perché questo? Per varie ragioni; ad esempio, perché i Ladini "centrali" sono pochi (circa 30.000 al massimo), perché l'area è spezzata, perché non esiste una norma linguistica comune, perché "scrittori moderni di grande rilevanza mancano", perché "non ci sono grandi scrittori classici" e non esiste un Dante ladino, per non parlare dell'assenza di indipendenza politica e/o amministrativa, e della parentela tra italiano e ladino.

A ben guardare, alcuni di questi motivi sono ben pretestuosi e speciosi: tutte le lingue romanze sono parenti tra di loro; anche molte grandi "nazioni" romanze hanno sofferto per assenza di indipendenza; non mancano altri esempi di aree romanze geograficamente spezzate (l'Italia con le sue isole e la sua longitudinalità è un bell'esempio); molte altre aree linguistiche, per secoli, non hanno conosciuto una norma linguistica comune (si pensi alla grecità ad esempio).

Restano però dei motivi, da concedere senz'altro: dunque, cari Ladini "centrali", voi siete troppo pochi, e ancora un Dante non l'avete avuto; perciò smettete di scrivere in ladino e adoperate l'italiano o il tedesco, ma è consigliabile l'italiano a motivo di quella parentela suddetta. Sì, qualche scrittore lo avete [ma perché non è stato fatto alcun nome?], purtroppo non è "di grande rilievo".

Su quest'ultimo punto c'è poco da fare: se questo congressista considera di poco rilievo Tosi, Piazza, Kostner, Dell'Antonio, Jellici, Dapoz, Ploner, noi non abbiamo armi per controbattere. Si è sul piano della valutazione soggettiva del valore artistico di testi letterari. Basterà dire che questi testi sono insignificanti, e l'argomento cadrà. Chi mi sta leggendo potrà però giudicare da sé quando usciranno alcuni miei volumi sulla lingua letteraria ladina contemporanea.

Ma anche concesso il "non grande rilievo" (e io non lo concedo), che razza di mentalità democratica è mai questa che vuol vietare al prossimo di scrivere nella lingua che preferisce? Un congressista di Belluno non considera "lingua" questa lingua scritta? Libero di non considerarla, ma altrettanto liberi siano quei Ladini "centrali" di adoperarla, se così vogliono!

Sono diventato un estimatore delle capacità letterarie del ladino quando in quest'ultimo lustro ho scoperto molti scrittori ladini di medio e di grande rilievo. Questi scrittori - lo garantisco - non sono il frutto di una mia invenzione, né li ho convinti io a scrivere in ladino (non li conoscevo, e i

1) Circa queste pagine (153-164) sulla posizione del ladino nella Romània, ogni lettore avrebbe diritto di chie-

dersi cosa c'entrino esse con la tematica del "ladino bellunese".

loro scritti mi sono capitati fra le mani per caso). Alcuni hanno incominciato a scrivere in ladino negli anni Trenta (in quegli anni i dialettologi stavano guardando da un'altra parte), e continuano tuttora a farlo negli anni Ottanta (e i dialettologi sempre a guardare da quell'altra parte). Certo, non si può prevedere il futuro; può essere - Dio e i Ladini non vogliono! - che, nel Duemila, questi primi passi letterari risultino essere stati anche gli ultimi. Ma per adesso noi storici abbiamo il dovere di prendere atto delle opere compiute e di valutarle con coscienza, e non possiamo permetterci di affermare a cuor leggero, dall'alto della nostra scienza, che "scrittori moderni di grande rilievo mancano". È il loro operato che rimarrà nella memoria storica, non il nostro che viene superato nel giro di pochi anni.

Concedo che per un futuro roseo e solido un manipolo di buoni scrittori e 30.000 parlanti sono ben poca cosa, ma cerchiamo di non applicare a queste brave e poche persone il principio - valido altrove - che dice che a chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto. Quel poco che c'è sia rispettato e non detratto! Stupisce che detrattore sia proprio un linguista, il quale nella sua professione, di fronte al documento linguistico antico e moderno, dovrebbe aver contratto l'abitudine a valutarlo per quello che è, e non a esaltarlo o deprezzarlo secondo il parametro della "quantità". Personalmente non sarei d'accordo nel riconoscere a questo collega il diritto di aprire un ufficio che sia l'unico autorizzato a rilasciare permessi o licenze di scrivere in questa o quella parlata romanza.

Ma passiamo a un altro collega, con il quale mi onoro di intrattenere da circa quaranta anni rapporti di salda amicizia. Amicus Plato sed...

In verità sarebbe difficile comprendere le ragioni dell'atteggiamento psicologico di uno studioso italiano che sia appassionato, grande cultore di studi ladini e nello stesso tempo sia contro l'aspirazione a una autonomia di scrittura della ladinità centrale. Forse che 30.000 Ladini che scrivessero tutti quanti e ogni giorno in ladino toglierebbero qualcosa alla civiltà, alla cultura e alla letteratura italiana? Un'autonomia linguistica e amministrativa appetita da 30.000 individui sarebbe una minaccia per l'integrità dell'Italia? No! Non sono queste le ragioni profonde. Quell'atteggiamento psicologico si comprende bene, considerato il luogo di nascita di chi così pensa. G. B. Pellegrini, infatti, è nativo dell'alto-bellunese e usa l'italiano colto, principalmente; dall'altra parte, invece, sta una buona parte dei Ladini centrali che non sembra propensa a ritenere l'alto-bellunese schiettamente ladino, né a usare l'italiano colto come lingua scritta. Ecco, dunque, come si forma la psicologia del... "Ladino ripudiato dai fratelli".<sup>2)</sup> Perché poi, sul piano del giudizio circa le affinità, G. B. Pellegrini - vedi la stranezza - si

2) Si rileggano le obiezioni di E. Valentini (in *L'entità ladina dolomitica*, Vigo di Fassa, sett. 1976, p. 144-146) alle conclusioni tratte come al solito dall'impostazione storico-dialettologica di G. B. Pellegrini. Il Valentini venne a negare al Pellegrini bellunese di Cencenighe il diritto di chiamarsi ladino. Contrasti come questo lascia-

no un segno profondo sulla struttura psicologica di una persona. Ovviamente, a me che vivo dal di fuori queste vicende emotive non interessa gran che il fatto che gli abitanti dell'Alto Bellunese si sentano o non si sentano ladini. Interesserebbe invece moltissimo valutare una loro ladinità letteraria, se ci fosse.

trova perfettamente d'accordo con il parere, non scientifico ma spontaneo, dei Ladini centrali. Scrive egli infatti che "la parlata ladina o ladineggiante [...] purtroppo per vari motivi, soprattutto sociolinguistici, retrocede (ma non in tutti i punti!) per lasciar spazio alla *koiné* o ad una specie di *koiné* veneto-bellunese, con minore (nel Cadore) o maggiore (nell'Agordino centro-meridionale) sovrapposizione o mescolanza. In codesto caso la differenza col ladino del Sella è piuttosto accentuata".

Indubbiamente G. B. Pellegrini è il più grande esperto di dialettologia dell'alto-bellunese, e perciò non abbiamo motivo per dubitare che i tipi lessicali "ladini" si continuino con insistenza oltre che a Colle anche a Selva di Cadore, a Pescul e ad Alleghe, pur essendo ivi già avvertibile il tipo linguistico veneto rustico nei locutori del *patuà* locale (p. 33). Ma per il resto si deve parlare solo di una "affinità più o meno profonda" tra il ladino atesino e i dialetti agordini e zoldani (p. 28), i quali (nota bene!) tendono a "rinnovarsi" accogliendo innovazioni propagatesi dal Sud (p. 25).

Resta incontestato il merito di G. B. Pellegrini di avere visto meglio di altri il consistente fondo ladino del bellunese settentrionale, e la "sostanziale continuità [...] tra il Livinallongo, Laste, Rocca Pietore e scendendo lungo il Cordevole anche ad Alleghe ed ancora a San Tommaso, oltre che nella valle del Biois più appartata e nelle aree discoste dal fondovalle del Basso Agordino". Tale scoperta rientra nella generale aspettativa di imbattersi in un continuo dialettale digradante, quando si esamini punto per punto un'area linguistica vasta. Quando non intervengano fattori di spezzatura (e spesso anche quando intervengono), un continuo dialettale ha un'alta probabilità di venire alla luce, se ben indagato come sa fare G. B. Pellegrini.

Ma una linguistica che non voglia programmaticamente limitarsi alla dialettologia, e che sia disposta a tenere conto anche di quel fenomeno non insignificante che è l'emergere della lingua scritta e di cultura, sa benissimo che il comparire di forme di scrittura porta al sovrapporsi di un discontinuo sul continuo, e a creare dunque aree di aggregazione culturale sia pure idiomáticamente variegate.

La giovanissima letteratura ladina centrale (da Ortisei a Cortina d'Ampezzo; dalla Pieve di Marebbe a Moena) sta venendo in questi anni alla luce brillantemente anche se in punta di piedi e in forme linguistiche varie (come varie erano le *dialektoi* greche antiche, le forme della prima letteratura italiana, della prima letteratura tedesca etc.), a dispetto, sembra, di coloro che vorrebbero vedere prevalere o il tedesco o l'italiano. Se altre aree contigue vorranno aggregarsi, in un paese libero non dovrebbero esserci impedimenti. Apprendo da questo convegno che anche nel Comelico si tenta la via della scrittura, cimentandosi nientemeno che con il Manzoni.

Di fronte a fenomeni culturali di attualità come questi, bisogna convincersi che la linguistica storica, geografica, strutturalistica, diasistemica, dialettologica etc. non ha voce in capitolo per sanzionare intorno alla legittimità di una lingua scritta ad esistere. In questo caso la competenza del dialettologo (piuttosto rara, lamenta G. B. Pellegrini) è subito tagliata fuori, perché unica titolare di decisione è la volontà dell'utente della parlata, con la sua capacità o incapacità a scrivere, e in secondo luogo perché un

testo letterario scritto è "un fatto di cultura" che appartiene immediatamente alla storia della cultura, e che può produrre ulteriore storia. Nella Ladinia centrale i primi testi letterari scritti stanno già producendo questo tipo di storia ulteriore: i due maggiori quotidiani altoatesini riservano ormai per buona consuetudine alcune colonne all'espressione scritta ladina. Già quattro pezzi sono stati scritti - in badiotto e in ampezzano - dopo il mio primo intervento sulla letteratura ladina. Nella vita sociale di molte zone della Ladinia centrale una notevole parte dei problemi e delle questioni è trattata oralmente nella varietà ladina locale, e convertita, quando occorre, in scrittura ladina, a meno che per ragioni di provincia o regione o stato non sia necessariamente imposta una ufficialità in altra lingua.

È perfettamente inutile appellarsi, nel 1983, a quanto diceva Elwert nel 1976 (p. 154), perché la crescita del senso dell'autonomia è aumentata con ritmo vertiginoso in questi ultimi anni. Nel 1976 a Vigo di Fassa nessuno di noi, non Ladini, che era al convegno sapeva dell'esistenza di validi scrittori ladini. I fatti non sono un "mito" (p. 160). E ammesso che "errori storici" (sempre p. 160) abbiano generato ideologie che poi si sono affermate, lo storico non può fare altro che prendere atto del fenomeno, con scrupolo, senza pretendere di dimostrare che l'agire attuale (che non gradisce o gradisce poco lingue-tetto) è sbagliato.

A p. 149 e sg. del volume si legge un simpatico saluto rivolto in ladino ai congressisti dalla sig.ra Irma De Pian, dell'Unione Ladina di Roča, nella Sala consiliare del Municipio di Alleghe. Segue un perfetto commento glottologico di G. B. Pellegrini.

Persone di cultura non specialistica, che abbiano un po' di pratica del ladino centrale scritto, specie del fassano o del livinallese, letto questo "saluto", troveranno in esso la prova materiale, testuale, che l'assunto polemico sotteso ad alcune pagine del volume ha pieno fondamento: ad Alleghe si parla e si scrive un ladino sostanzialmente identico a quello che si parla e si scrive nella Ladinia centrale.

G. B. Pellegrini si augura a p. 7 che il volume degli "atti" sia letto "anche dai giornalisti, dai politici, dalle persone colte etc. che potranno attingervi notizie ed informazioni come ad una fonte sicura". Ma Pellegrini è sicuro che tali lettori riusciranno a capire che la lingua scritta usata dalla sig.ra De Pian è il livinallese bello e buono di Roccapietore? e che è quindi a tutti i titoli "ladino centrale"?

Nel 1964, in epoca dunque non sospetta, quando il Tosi non aveva ancora raccolto le sue poesie in volume, quando il Dell'Antonio - il grande Dell'Antonio, se il Kramer me lo consente - cominciava a far conoscere a poche persone le sue prime liriche, nel 1964, dico, G. B. Rossi - con l'approvazione di G. B. Pellegrini - pubblicava una ottima carta dialettale del Cordevole (vedi *Flora popolare agordina*, Firenze, p. 96-97), distinguendo cinque varietà digradanti e sempre meno ladine, e scriveva in calce: "A Rocca Pietore, dove termina la zona ladina, [...]". Orbene, nella cartina, Rocca Pietore figura come il primo avamposto, ma meglio sarebbe dire come l'ultima retroguardia del ladino livinallese, incalzato da sud da quei "rinnovamenti" (come ora si usa dire) veneti o italiani.

Mi auguro vivamente che i miei colleghi di disciplina comprendano definitivamente che la scienza che ciascuno di noi possiede, chi più chi meno, non ci autorizza a rivolgerci con autorità al prossimo per dirgli come parlare e scrivere. Altro è informare sul passato (cosa che G. B. Pellegrini può fare meglio di altri), altro è descrivere e illustrare l'attività letteraria dei nostri giorni, altro ancora è fornire con garbo suggerimenti e consigli qualora si riesca a vivere dal di dentro il problema della letterarizzazione di una lingua. Ma che non siano consigli come quelli "suicidi" dell'Elwert del 1976 o del Kramer del 1983, e nemmeno come quelli di G. B. Pellegrini che avrebbe inteso con questo volume fornire anche "alcuni mezzi atti ad incoraggiare e a spronare i parlanti verso una lealtà e fedeltà (sempre relativa) alla vecchia e tradizionale lingua e cultura"!

Gradirei sapere cosa significa quel "sempre relativa". Se si intende dire *sviluppo* della tradizione linguistica locale, come dimostrano di saper fare gli scrittori ladini contemporanei, lo trovo un buon consiglio; se invece l'espressione vuol dire conservazione della *vecchia* lingua e della *vecchia* cultura accanto a *rinnovamenti* tramite l'italiano, allora non sono d'accordo, perché significherebbe voler imporre, a persone che non sembrano desiderarlo, uno statuto sociolinguistico "dialettale" e una "lingua-tetto".

Per altro, ho sfogliato il volume attentamente, e non ho trovato indicazione alcuna di "mezzi atti ad incoraggiare etc."

Non so se chi scorre queste mie righe, bene informato sullo sviluppo letterario e sociolinguistico attuale della Ladinia centrale (e cerchiamo di non dimenticarci di Rocca Pietore) riesce ad avvertire quanto è curiosa questa situazione di incontro-scontro tra scienza e cultura: nel momento stesso in cui la nuova cultura ladina si sta affermando attraverso periodici, libri e radio, la scienza che si occupa del "parlare ladino" asserisce che questo non è mai avvenuto o che sarebbe improprio se avvenisse.

Piuttosto che cercare di imporre questo o quel "tetto" a chi non ne ha bisogno, vediamo di dare davvero una mano alla sig.ra De Pian e ai suoi concittadini per "Zerchè de fèi valc che joe a tegnì su le usanze de i nos-c vege che in bona pèrt i e come chele de la vai dintór al Sela" (p. 149). Se i restanti alto-Bellunesi vorranno unirsi, che lo facciano! Io sarei per il "benvenuto"<sup>3)</sup>. Se invece preferiscono l'italiano scritto (come non pensare a quell'italiano meraviglioso dei meravigliosi racconti di Vito Pallabazzer!), siano liberi di scegliere, come tutti gli altri Ladini devono essere liberi di scegliere tra italiano, tedesco o ladino, ma..., perché restino veri e "autonomi" Ladini, il ladino sarebbe vivamente raccomandabile.

3) Mi sia permesso di segnalare con piacere la recente apparizione di un modesto ma significativo periodico locale dal titolo "*Ladins*" e dal sottotitolo "Sfuoì dat fora da la Union de duč i

Ladins da Belù", a cura di Laurenž Dell'Andrea (redazione: Piazza Piloni 11, 32100 Belluno), con la collaborazione di Sergio Sacco.